



Mondo piccolo

di EGIDIO BANDINI

Quando i trattori avevano un nome

■ ■ ■ Oggi sembrano dei palazzi su quattro ruote, i giganteschi trattori con al traino aratri a tre o quattro vomeri che scavano e rivoltano la terra dove è appena caduta l'ultima spiga di frumento ed è sta-

to sparso il letame della stalla. I loro motori sono modernissimi turbodiesel da centinaia di cavalli vapore; hanno la cabina con l'aria condizionata, la radio stereo e il bluetooth per il telefonino. Dal ru-

more dello scappamento, sembrano poi SUV che mezzi agricoli e la marca, anche se italiana, ha un nome esotico.

Un tempo non lontanissimo, i trattori erano scoperti, col sedile

di ferro, avevano un motore mono o bicilindrico e una manciata di cavalli; trascinavano l'aratro alla velocità dei buoi e con un vomere solo, ma avevano un nome: «Velite», «Ursus» i più vecchi, «La

piccola», «La nocciola» i più recenti. E se il nome non c'era, lo si inventava: il piccolo Schlüter di mio nonno era il tipo AS15, ma noi bambini lo chiamavamo «Pierino» e, seduti sul parafango, sognavamo a passo d'uomo sulle carrucole della Bassa.

Un Hawthorne «horror» I peccati degli avi Più spaventosi dei fantasmi

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

Le case vivono. Basti pensare agli innumerevoli film in stile horror prodotti sul tema. A una casa è legata una maledizione, o vi è stato commesso un delitto. I nuovi occupanti, ignari di tutto, sono condannati a combattere contro forze ostili. Romanzo pubblicato nel 1851 dall'americano Nathaniel Hawthorne, *La casa dei sette abbaini* vede ora la luce in una nuova versione italiana, per la traduzione di Stefania Minacapelli e la cura di Alessandro Gebbia (Gargoyle, pp. 360, euro 16). La storia ruota appunto intorno all'inquietante aspetto di una villa del New England.

L'ipocrisia e la sete di beni materiali e di onori pubblici dei Puritani, seguaci di un movimento nato da una costola del protestantesimo calvinista, sono al centro degli interessi di Hawthorne, tanto più che i più radicali furono proprio quelli dell'America coloniale, come dimostrano i processi alle streghe, il più famoso dei quali fu quello di Salem, città natale dello scrittore.

La casa dei sette abbaini inizia proprio così, da un episodio di violenza e di sopraffazione di cui è responsabile un tal colonnello Pyncheon, capostipite di una dinastia ricca e sedicente aristocratica, fondata su un delitto. Pur di procacciarsi un terreno ambito il colonnello fa impiccare per stregoneria l'indiano Matthew Maule.

Fin dalle prime pagine è evidente la posizione dell'autore: «(Maule) fu uno dei martiri del terribile inganno che dovrebbe insegnarci, tra i suoi altri principi morali, come le classi dominanti e coloro che sono incaricati di governare il popolo vadano pienamente soggetti a tutti gli errori più clamorosi che di solito caratterizzano la folla più infuriata. Ecclesiastici, magistrati, statisti, le persone più sagge, più tranquille e più devote del loro tempo formarono il circolo più vicino al patibolo, furono le prime ad applaudire lo spargimento di sangue».

Ma in base al principio biblico per cui le colpe dei padri ricadono sui figli, ecco che 150 anni dopo troviamo l'unica abitante della casa, divenuta quanto mai lugubre, l'anziana Hepzibah Pyncheon, una donna ridotta in solitudine, sia per timidezza, sia per un'anacronistica fedeltà al suo rango, sia infine perché la sua figura rinsecchita, pallida, emaciata e il suo cipiglio scuro spaventano gli abitanti della cittadina.

Decaduta e come perseguitata da una maledizione che grava sulla grande casa, è costretta ad aprire una bottega per racimolare qualche soldo. Ma sarebbe destinata al fallimento se non giungesse a trovarla la nipote Phoebe, una ragazza solare e di grande senso pratico. È come se la fanciulla portasse una luce, scacciando le ombre e i fantasmi della casa. Altrettanto positivo è il giovane Holgrave, affittuario, artista e fotografo, libero pensatore e antitesi di un puritano. È lui a dire: «La casa, a mio avviso, è l'espressione dell'odio e abominevole Passato con tutti i suoi flussi negativi (...). Ci vivo provvisoriamente per imparare a odiarla meglio». Il romanzo procede attraverso una serie di colpi di scena. Finché appare chiaro il messaggio di Hawthorne: l'America si deve liberare dalle pastoie tradizionali della vecchia Europa e intraprendere un cammino rivolto al futuro. Un ottimismo che, unito al pragmatismo, farà degli Usa la massima potenza mondiale.

«Lettere dalla Siria»

«Un Paese di massacri, sette religiose e odi» La Stark a Damasco aveva già capito tutto



Freya Stark nella sua casa di Asolo. Il locale museo le dedicherà una mostra dal 27 settembre al 23 novembre

■ ■ ■ MAURIZIO STEFANINI

Le apparenze, si sa, spesso ingannano. E Freya Stark in apparenza era una donna fragile, soggetta ad ammalarsi. Ed era stato proprio durante i lunghi periodi in cui da ragazzina era stata costretta a letto che si era appassionata del Medio Oriente, su una copia delle *Mille e una notte* che le era stata regalata per il suo nono compleanno; imparando poi da autodidatta lingue difficili, incominciando con il latino e continuando poi con l'arabo e il persiano.

Anche in queste *Lettere dalla Siria*, pubblicate in italiano da *La vita felice* (pp. 364, euro 18,50), Freya appare spesso degenere e convalescente, in particolare per le pessime condizioni igieniche dei posti che visita. Eppure, questa eterna inferna sarebbe campata 100 anni: nata a Parigi il 31 gennaio 1893, è infatti morta il 9 maggio 1993 ad Asolo. In Veneto, perché suo padre era inglese, ma la bisnonna paterna era di Genova e anche la madre era italiana, sia pure di origini polacco-tedesche. E in questi cent'anni fu non solo infermiera sul fronte italiano durante la Grande Guerra e organizzatrice di una rete di intelligence inglese in Medio Oriente durante la Seconda guerra mondiale, ma anche una viaggiatrice capace di arrivare in certe zone dell'Iran e dell'Arabia meridionale dove nessun occidentale maschio era mai stato. Esploratrice, scrittrice, cartografa, agente segreto, eroina di guerra: insomma, un misto tra Hemingway, Lawrence d'Arabia e Bruce Chatwin, Dama di

Commenda dell'Ordine dell'Impero Britannico.

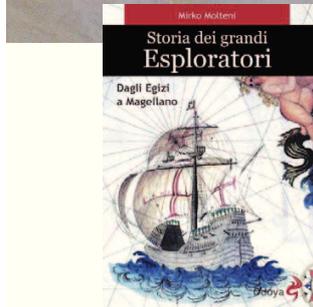
Datate dal 19 novembre 1927 al 15 ottobre 1929, le 111 lettere di questo libro raccontano del suo primissimo viaggio in Medio Oriente: dall'Italia al Libano per impraticarsi dell'arabo, con successive puntate fino a Damasco e a Gerusalemme. È dunque una Stark ancora acerba, e che comunque scrive per gli intimi piuttosto che per la massa dei lettori. A parte l'interesse per la formazione di un mito della letteratura di viaggio, però, il rileggere queste pagine in controluce alle notizie di cronaca di oggi sulle guerre medio-orientali ci aiuta a capire certe cose molto più di tanti reportage contemporanei.

Freya non vuole fare colore. In continuazione dice che in realtà l'Italia è più bella dei posti che sta visitando, e la prima volta che vede il modo in cui «la gente di campagna che viaggia con i suoi asini» si avvolge la testa, scrive che piuttosto che «il solenne turbante» delle *Mille e una notte* le evoca «un paese dove la popolazione soffre tutta di mal di denti». Però poi scopre che la suggestione dei luoghi e della gente l'ha incantata lo stesso, si interroga sul perché, e finisce per concludere che ciò è dovuto al modo in cui la vita locale è «genuinamente selvaggia»: «Se mi capita di parlare in francese mentre passeggiavo lungo la strada con la mia padrona di casa e colgo un'occhiata d'odio da qualche bianco turbante che mi passa accanto, mi dà l'idea di un'originale durezza di vita che vale tutto il mio pellegrinaggio».

Quando la sua padrona di ca-

sa Mlle Audi dice che non conosce una paesana perché è greco-ortodossa, «parla dei drusi così come in Inghilterra ai bambini cattivi si usava parlare di Napoleone» o fatica a capire il modo in cui i musulmani parlano, si chiede «quale capacità d'odio possa significare vivere per secoli nello stesso villaggio e sentirsi ancora così ostile verso il proprio vicino di casa». E quando circola la voce che l'Italia di Mussolini starebbe progettando la conquista della Siria prevede: «Non passerà molto tempo prima che se ne pentirà. La Siria è una nazione povera, e non darà mai molto in cambio, e credo che sia difficile da governare come poche altre nazioni al mondo». Spiega: «Non ho ancora incontrato nessun segnale di orgoglio nazionale: è tutto frammentato tra sette e odi e religioni. L'altro giorno ho letto il libro della messa dei maroniti, e ho sentito la preghiera "di essere salvati dallo spargimento di sangue" assumere un significato particolare in questo paese di massacri».

«Ogni dieci anni qui c'è una guerra», le spiega un giovane. Questo per «l'incapacità di dimenticare. Mlle Audi parla delle iniquità dei governanti drusi di duecento anni fa come se fosse appena successe». «Quello che è successo cinquecento anni fa ha l'esatta concretezza di quello che è capitato oggi (...). Se ci pensi, l'Antico Testamento è la peggior lettura possibile per questi popoli: con quello in mano e il *Corano* nell'altra, il regno della tolleranza avrebbe poche possibilità di avverarsi». Scritto nel 1928...



FINO IN CAMERUN CON 67 NAVI

Una pentecontera, dipinta su una kylix attica a figure nere e lumeggiature bianche, proveniente da Cerveteri (circa 520 a.C.), del tipo di quelle usate da Annone per la sua spedizione lungo le coste africane. Sopra, la copertina del libro di Mirko Molteni

na incredibilmente primitiva, forse anche pigmei. (...). Uno dei più rinomati autori romani, Plinio il Vecchio, ricordò nel I secolo d.C. che le pelli di queste due «gorilla» rimasero esposte per più di trecento anni a Cartagine, nel tempio della dea Tanit, finché la città venne espugnata e distrutta completamente dalle truppe romane nel 146 a.C. Si è supposto che la parola «gorilla» tramandata dai resoconti di Annone derivasse direttamente dalla lingua punica e significasse «graffiatrice», con riferimento al fatto che le tre femmine antropoidi incontrate dai Cartaginesi si difendevano a unghiate.